

traversa il Bolognese e mette in Po al di sopra di Ferrara. — *Felsina* nome antico di Bologna. — *Anfriso*, fiume della Tessaglia, sulle cui rive Apollo pascolò gli armenti del re Admeto.

St. 89, v. 1-8. — *Ed un per cui la terra, ove l'Isauro Le sue dolci acque insala.* Parla di *Guido Silvestri*, detto *Postumo* perchè nato dopo la morte del padre, amicissimo dell'Ariosto, soldato, poeta, e addetto alla corte del cardinale Ippolito d'Este come medico valentissimo, poi a quella di Leon X; nato in Pesaro, presso la qual città l'Isauro, oggi Foglia, fiume dell'Umbria, *le sue dolci acque insala*, le fa diventar salse, cioè le versa nel mare Adriatico. Anche Dante, *Purg.*, II, 101 disse: *Dove l'acqua di Tevere s'insala.* Il *Boccaccio* nel IV del *Filocolo*: *Cercate i nostri porti là dove il Pd s'insala.* — *Nominata sarà.... Via più che per pesare il romano auro.* Pesaro andrà famosa per il *Postumo* assai più che per l'oro tolto ai Romani dai Galli e ivi pesato, dal qual fatto prese il nome. La tradizione, per altro da molti contraddetta, è di *Servio* ne' suoi *Commenti* a *Virgilio*, *Aen.*, lib. VI, v. 25: *Quod cum illic appendisset, civitatis nomen dedit: nam Pisaurum dicitur, quod illic aurum pensatum est.* Ivi stesso, a quei feroci invasori lo ritolse poi il dittatore *Camillo*. — *Dall'Indo al Mauro, E dall'austriane all'imperboree case:* dall'oriente all'occidente, da mezzodi a settentrione.

St. 90, v. 1-8. — *L'altra, che segue in ordine, è Diana:* *Diana d'Este*, donna di rara bellezza e superbia, nata di *Sigismondo Estense* dei marchesi di S. Martino, del quale l'Ariosto toccò anche al principio della St. 58, del Canto III. — *Il dotto Celio Calcagnin:* scrittore ferrarese di vasta erudizione, uno de' più dotti del suo secolo. Nato in Ferrara nel 1479, viaggiò ben due anni col cardinale Ippolito, e ne scrisse poi l'elogio funebre. Al *Calcagnini* è dovuta la compilazione del Catalogo delle medaglie d'oro del Museo Estense, che si conserva ms. nella Biblioteca di Modena. Pochi versi scrisse, ma sono da antiporre alla sua prosa troppo pomposa e interrotta dalle citazioni. Egli fu uno de' primi a sostenere la rotazione della terra intorno al sole, fatto memorabilissimo, dappoichè egli morì tre anni prima, che il *Copernico* pubblicasse la sua opera intorno al sistema solare. — *Nel regno di Monese, in quel di Iuba.* Nella *Partia*, e in quello della *Mauritania*; poichè de' *Parti* fu in antico re *Monese*, e dei *Mauritani* *Iuba*: per questi due regni si vogliono qui indicati il settentrione e il mezzogiorno. *Orazio*, lib. I, ode 22: *Nec Jubae tellus generat, leonum Arida nutrix*, e nel lib. VI, ode 6: *Jam bis Monæsis et Pacori manus.* — *In India e Spagna:* regioni, per le quali i poeti indicano il levante e il ponente.

St. 91, v. 1-8. — *Ed un Marco Cavallo* ecc. Buon ritmatore d'Ancona, che col *Postumo* celebrò *Diana Estense*. Scherza qui il poeta sul nome di Cavallo, paragonandolo

al caval *Pegaso*, il quale nascendo del sangue di *Médusa* percosse con un piede il *Parnasso*, o secondo altri *Elicona* e fece scaturire il *Fonte Ippocrene*, le cui acque, bevute, ispiravano la mente e il cuore degli uomini a poesia. Esso serviva di cavalcatura alle Muse e ad *Apollo*. — *Beatrice appresso* ecc. Ella nacque del duca *Ercole I* e fu moglie di *Lodovico Sforza*. Vedi le *Dich.* al Canto XIII, St. 62 e 63.

St. 92, v. 3-8. — *Un signor di Correggio* ecc. *Niccolò da Correggio*, guerriero e poeta che cessò di vivere negli anni giovanili dell'Ariosto: combattè sotto il vessillo de' signori d'Este contro i Veneziani; fatto prigioniero nel 1482 difendendo *Ficarolo*, ricuperò a gran fatica la libertà; dopo di che fu in corte di *Lodovico il Moro*, che lo mandò ambasciatore ad *Alessandro VI* per congratularsi dell'ottenuto triregno. Oltre le rime in lode di *Beatrice d'Este*, ed altre, scrisse due lodatissime pastorali intitolate l'una *Cefala* e l'altra *Gli Amori di Psiche*. Ridottosi in fine a Ferrara vi morì l'anno 1530. — *E Timoteo, l'onor de' Bendedei:* altro letterato ferrarese, che mise ogni ingegno nell'encomiar *Beatrice*. — *Il fiume ove sudâr gli antiqui elatriti:* il Po. Vedi le *Dich.* al Canto II, St. 34.

St. 93, v. 1-8. — *Della colonna Che fu scolpita in Borgia:* del marmo in cui fu scolpita l'immagine di *Lucrezia Borgia*, a uso di colonna, perchè questa e le altre statue reggevano col braccio sinistro il dorato cielo della sala: come è detto nella St. 79. — *In alabastro una gran donna:* di *Alessandra Benucci*, che, secondo si narra, fu amica e poi moglie del Poeta. Vedi le *Dich.* al Canto I, St. 2 e quelle al Canto XXXVII, St. 8. — *In nera gonnâ:* è così rappresentata dal poeta, perchè ebbe a rimaner vedova del marito *Tito Strozzi*.

St. 95, v. 5. — *Com'era quel che sol, senz'altri accanto* ecc. In quest'uomo solo sostegno della *Benucci* (quando le altre ne avevano due) il Poeta immaginò sè stesso; ma tacque per buone ragioni il proprio nome e quello della fida innamorata.

St. 103, v. 5. — *Tu berrai netto:* tu berrai senza che dalla coppa cada vino a imbrattarti. — Questa curiosissima esperienza, che *Rinaldo* poteva prendersi della fedeltà della sua donna, è felicissima imitazione di quello che *Erodoto* nel lib. II delle *Storie* narra di un *Faraone* re d'Egitto, il quale essendo cieco, e per guarire dovendo bagnarsi gli occhi in un liquido, non so quale, presentatogli da una donna casta, trovò che in mano di nessuna, per quanto ripetesse la prova, quel farmaco aveva la desiderata virtù; onde fece ardere vive metà delle donne del regno, cominciando dalla moglie, e sarebbe rimasto cieco ancora un gran pezzo, se non lo soccorreva all'uopo col suo liquido una misera e oscura giovanetta del volgo. Costei fu innalzata all'onor di regina.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Due novelle *Rinaldo* in vitupero
Delle donne una, e l'altra intende ed ode
Degli uomini; e dappoi vario sentiero
Ritrova *Orlando*, e seco poco gode.
L'esequie fan di *Brandimarte*; e fiero
Dolor di *Fiordiligi* il petto rode.
Battesmo ave *Sobrin* dall'eremita,
E col buono *Olivier* salva la vita.

Oh esecrabile avarizia! oh ingorda.
Fame d' avere! io non mi maraviglio
Ch' ad alma vile, e d' altre macchie lorda,
Si facilmente dar possi di piglio;

1

Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesimo artiglio
Alcun che per altezza era d' ingegno,
Se tē schivar potea, d' ogni onor degno.

- Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause appieno
D' ogni opra, d' ogni effetto di natura,
E poggia sì, ch' a Dio riguarda in seno ;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch' unir tesoro ; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.
- Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre ;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol erre.
Altri d' altre arti e d' altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.
- Che d' alcune dirò belle e gran donne,
Ch' a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne?
Io veggio dure, immobili e costanti?
Veggio venir poi l' Avarizia, e ponne
Far sì, che par che subito le incanti :
In un dì, senza amor (chì fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.
- Non è senza cagion s' io me ne doglio :
Intendami chi può, chè m' intend'io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio Canto obbligo ;
Ma non più a quel c' ho detto adattar voglio,
Ch' a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladino,
Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.
- Io vi dicea ch' alquanto pensar volle,
Prima ch' ai labbri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sin qui m' ha il creder mio giovato, e giova :
Che poss' io migliorar per farne prova ?
- Potria poco giovare, e nuocer molto ;
Chè 'l tentar qualche volta Iddio disdegna.
Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto ;
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto :
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna ;
Chè tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo padre l' arbor della vita.
- Chè come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl' interdise,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' affisse ;
Così, se della moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade dall' allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.
- Così dicendo il buon Rinaldo, è intanto
Respingendo da sè l' odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto :
Sia maledetto chi mi persuase.
- 2 Ch' io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.
Perchè non ti conobbi già dieci anni, 10
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco ;
E ti dirò il principio e l' argomento
Del mio non comparabile tormento.
- 3 Quà su lasciasti una città vicina, 11
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l' origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città quando a ruina
Le mura andar dell' agenoreo draco.
- 4 Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile. 12
Se Fortuna di me non ebbe cura
Sì, che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d' una vidi in giovinezza ;
Ch' io ci seppi accoppiar cortesi modi ;
Benchè stia mal che l' uom sè stesso lodi.
- 5 Nella nostra cittade era un uom saggio, 13
Di tutte l' arti oltre ogni creder dotto,
Che, quando chiuse gli occhi al febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e ventotto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l' estrema ; chè, d' Amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n' ebbe di nascosto una zitella.
- 6 E per vietar che simil la figliuola 14
Alla madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più che quant' oro al mondo si possiede,
Fuor del commercio popular la invola :
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo ampio e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a demonii per incanto.
- 7 A vecchie donne e caste fe' nutrire 15
La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne ;
Nè che potesse altr' uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre ;
Ci fe' d' intaglio o di color ritrarre :
- 8 Non quelle sol che, di virtude amiche, 16
Hanno sì il mondo all' età prisca adorno ;
Di cui la fama per l' istorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno :
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.
- 9 Poi che la figlia al vecchio par matura 17
Sì, che ne possa l' uom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia o mia ventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.

- I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci che gli asciutti,
Che ci son d'ogni intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.
Ella era bella e costumata tanto,
18 Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa pareo ;
E in modo all'arti liberali attese,
Che quanto il padre o poco men n'intese.
19 Con grande ingegno e non minor bellezza,
Che fatta l'avria amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch' a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d'esser meco ov'io mi stessi o andassi:
Senz'aver lite mai stemmo gran pezzo :
L'avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.
20 Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni
Ch'io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L'amor di questa mia che si ti lodo,
Una femmina nobil del paese
Quanto accender si può, di me s'accese.
21 Ella sapea d'incanti e di malie
Quel che saper ne possa alcuna maga :
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potria
Senz'alta ingiuria della donna mia.
22 Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess'io che si me amassi,
Nè per gran don nè per promesse ch'ella
Mi fece molte e di continuo instassi,
Ottenner potè mai ch'una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi ;
Ch'addietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.
23 La speme, la credenza, la certezza
Che della fede di mia moglie avea,
M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledea,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potesson levarmela da canto.
24 Un di che mi trovò fuor del palagio
La maga che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fe' che v'era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.
25 Ma che ti sia fedel tu non puoi dire,
Prima che di sua fè prova non vedi.
- S'ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr'uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica ?
26 Scostati un poco, scostati da casa ;
Fa che le cittadi odano e i villaggi
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa :
Agli amanti dà comodo e ai messaggi.
S'a prieghi, a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.
27 Con tai parole e simili non cessa
L'incantatrice, fin che mi dispone
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo, le soggiungo, ch'essa
Sia qual non posso averne opinione :
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizion degna o di merto ?
28 Disse Melissa: Io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana,
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello :
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana ;
Chè 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.
29 Prima che parti ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berrai netto ;
Chè credo ch'ancor netta si ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperienza nova
Poi ne farai, non t'assicuro il petto :
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.
30 L'offerta accetto. Il vaso ella mi dona ;
Ne fo la prova, e mi succede a punto ;
Chè, com'era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Disse Melissa: Un poco l'abbandona ;
Per un mese o per duo stanne disgiunto :
Poi torna ; poi di novo il vaso tolli ;
Prova se bevi, oppur se 'l petto immolli.
31 A me duro pareo pur di partire ;
Non perchè di sua fè si dubitassi,
Come ch'io non potea duo di patire ;
Nè un'ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo'che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.
32 Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna ;
La cui giurisdizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d'antiquità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie troiane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

- Astringe e lenta a questa terra il morso 33
 Un cavalier giovane, ricco e bello,
 Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,
 Essendo capitato entro il mio ostello,
 Vide la donna, e sì nel primo occorso
 Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
 Nè cessò molte pratiche far poi,
 Per inchinarla ai desiderii suoi.
- Ella gli fece dar tante repulse, 34
 Che più tentarla alfine egli non volse;
 Ma la beltà di lei, ch' Amor vi sculse,
 Di memoria però non se gli tolse.
 Tanto Melissa allusingommi e mulse,
 Ch' a tor la forma di colui mi volse;
 E mi mutò (nè so ben dirti come)
 Di faccia, di parlar, d'occhi e di chiome.
- Già con mia moglie avendo simulato 35
 D'esser partito e gitone in Levante,
 Nel giovane amator così mutato
 L'andar, la voce, l'abito e 'l sembiante,
 Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
 Che s'era trasformata, e pareva un fante;
 E le più ricche gemme avea con lei,
 Che mai mandassin gl'Indi o gli Eritrei.
- Io che l'uso sapea del mio palagio, 36
 Entro sicuro, e vien Melissa meco;
 E madonna ritrovo a sì grande agio,
 Che non ha nè scudier nè donna seco.
 I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
 Stimulo innanzi del mal far le arreco:
 I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
 Che mosso avrebbon tutti i cor più saldi.
- E le dico che poco è questo dono 37
 Verso quel che sperar da me dovea.
 Della comodità poi le ragiono,
 Che, non v'essendo il suo marito, avea:
 E le ricordo che gran tempo sono
 Stato suo amante, com'ella sapea;
 E che l'amar mio lei con tanta fede
 Degno era avere alfin qualche mercede.
- Turbossi nel principio ella non poco, 38
 Divenne rossa, ed ascoltar non volle:
 Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
 Le belle gemme, il duro cor fe' molle;
 E con parlar rispose breve e fioco
 Quel che la vita a rimembrar mi tolse;
 Che mi compiaceria, quando credesse
 Ch'altra persona mai nol risapesse.
- Fu tal risposta un venenato telo, 39
 Di che me ne senti l'alma trafissa:
 Per l'ossa andommi e per le vene un gelo;
 Nelle fauci restò la voce fissa.
 Levando allora del suo incanto il velo,
 Nella mia forma mi tornò Melissa.
 Pensa di che color dovesse farsi,
 Ch'in tanto error da me vide trovarsi.
- Divenimmo ambi di color di morte, 40
 Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.
 Potei la lingua appena aver sì forte,
 E tanta voce appena, ch'io gridassi:
 Me tradiresti dunque tu, consorte,
 Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
- Altra risposta darmi ella non puote,
 Che di rigar di lacrime le gote.
- Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno 41
 Ch'ella ha, da me veder farsi quella onta;
 E multiplica sì senza ritegno,
 Ch'in ira alfine e in crudele odio monta.
 Da me fuggirsi tosto fa disegno,
 E nell'ora che 'l sol del carro smonta,
 Al fiume corse, e in una sua barchetta
 Si fa calar tutta la notte in fretta:
- E la mattina s'appresenta avante 42
 Al cavalier che l'avea un tempo amata,
 Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
 Fu contra l'onor mio da me tentata.
 A lui, che n'era stato ed era amante,
 Creder si può che fu la giunta grata.
- Quindi ella mi fe' dir ch'io non sperassi 35
 Che mai più fosse mia, nè più m'amassi.
- Ahi lasso! da quel di con lui dimora 43
 In gran piacere, e di me prende gioco;
 Ed io del mal che procacciaimi allora,
 Ancor languisco, e non ritrovo loco.
 Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne muora;
 E resta omai da consumarci poco.
- Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
 Se non mi dava aiuto un sol conforto.
- Il conforto ch'io prendo, è che di quanti 44
 Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto
 (Ch'a tutti questo vaso ho messo innanti),
 Non ne trovo un che non s'immolli il petto.
 Aver nel caso mio compagni tanti
 Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
 Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
 Chè far negasti il periglioso saggio.
- Il mio voler cercare oltre alla meta 45
 Che della donna sua cercar si deve,
 Fa che mai più trovare ora quieta
 Non può la vita mia, sia lunga o breve.
 Di ciò Melissa fu a principio lieta:
 Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
 Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
 Io l'odiassi sì, che non potea vedella.
- Ella d'essere odiata impaziente 46
 Da me, che dicea amar più che sua vita,
 Ove donna restarne immantinente
 Creduto avea, che l'altra ne fosse ita;
 Per non aver sua doglia sì presente,
 Non tardò molto a far di qui partita;
 E in modo abbandonò questo paese,
 Che dopo mai per me non se n'intese.
- Così narrava il mesto cavaliero: 47
 E quando fine alla sua istoria pose,
 Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
 Da pietà vinto, e poi così rispose:
 Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
 Che d'attizzar le vespe ti propose;
 E tu fosti a cercar poco avveduto
 Quel che tu avresti non trovar voluto.
- Se d'avarizia la tua donna vinta 48
 A voler fede romperti fu indutta,
 Non t'ammirar; nè prima ella nè quinta
 Fu delle donne prese in sì gran lotta:

- E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro ?
Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l'oro, che nè i marmi
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avess' ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.
- Qui Rinaldo fe' fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire ;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d'un'ora o due partire.
Ha poco tempo; e 'l poco c'ha, dispensa
Con gran misura, e invan nol lascia gire.
Il signor di là dentro a suo piacere,
Disse, che si potea porre a giacere;
Ch' apparecchiata era la stanza e 'l letto :
- Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto,
Con che volando, e senz' alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada.
- La profferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'oste cortese:
Poi senza indugio là, dove nell' acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l'aria augello.
- Così tosto com' ebbe il capo chinò,
Il cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino;
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.
- Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco;
Chè, votando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi faceva vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le roche, il capo alzò Rinaldo.
- O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E costringendo alcun spirito indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già ch'io faceva con lui questo cammino)
Ch'ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.
- Così dicendo, e pur tuttavia in fretta
Su quel battel che pareva aver le penne,
- Scorrendo il re de' fiumi, all'isoletta
Ch'alla cittade è più propinqua, venne:
E benchè fosse allora erma e negletta,
Pur s'allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.
- Altra fiata che fe' questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera;
Sì che, veduta lei, non sarà ch'oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.
- Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l'Esperide alle piante
Ch'avria il bel loco, d'ogni sorte rara;
Che tante spezie d'animali, quante
Vi sien, nè in mandra Circe ebbe nè in ara;
Che v'avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;
- E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d'argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il modo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il signor che questo e quel far debbe.
- Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavia l'umil città mirando:
Come esser può ch'ancor, seco dicea,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?
- E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch'intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sinora a riverire assorgo
L'amor; la cortesia, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.
- L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in'abbondanzia ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nemici, e scopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Più tosto che tu invidia ad alcuno abbi.
- Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il suttil legno l'onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcón ch'al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Giorgio addietro, addietro s'allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

- Rinaldo, come accade ch' un pensiero
 Un altro dietro, e quello un altro mena,
 Si venne a ricordar del cavaliero,
 Nel cui palagio fu la sera a cena;
 Che per questa cittade, a dire il vero,
 Avea giusta cagion di stare in pena:
 E ricordossi del vase da bere,
 Che mostra altrui l' error della moglie; **64**
 E ricordossi insieme della prova
 Che d' aver fatta il cavalier narrolli;
 Che di quanti avea esperti, uomo non trova
 Che bea nel vaso, e 'l petto non s'immolli.
 Or si pente, or tra sè dice: E' mi giova
 Ch' a tanto paragon venir non volli.
 Riuscendo, accertava il creder mio;
 Non riuscendo, a che partito era io?
 Gli è questo creder mio, come io l'avessi **65**
 Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
 Sì che, s' al paragon mi succedessi,
 Poco il meglio saria ch' io ne trarrei;
 Ma non già poco il mal, quando vedessi
 Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
 Metter saria mille contra uno a gioco;
 Chè perder si può molto, e acquistar poco.
 Stando in questo pensoso il cavaliero **66**
 Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
 Con molta attenzion fu da un nocchiero,
 Che gli era incontra, riguardato fiso:
 E perchè di veder tutto il pensiero,
 Che l' occupava tanto, gli fu avviso,
 Come uom che ben parlava ed avea ardire,
 A seco ragionar lo fece uscire.
 La somma fu del lor ragionamento, **67**
 Che colui mal accorto era ben stato,
 Che nella moglie sua l' esperimento
 Maggior che può far donna, avea tentato;
 Chè quella che dall' oro e dall' argento
 Difende il cor di pudicizia armato,
 Tra mille spade via più facilmente
 Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.
 Il nocchier soggiunse: Ben gli dicesti, **68**
 Che non dovea offerirle sì gran doni;
 Chè contrastare a questi assalti e a questi
 Colpi non sono tutti i petti buoni.
 Non so se d' una giovane intendesti.
 (Ch' esser può che tra voi se ne ragioni)
 Che nel medesimo error vide il consorte,
 Di ch' esso avea lei condannata a morte.
 Dovea in memoria avere il signor mio, **69**
 Che l' oro e 'l premio ogni durezza inchina;
 Ma, quando bisognò, l' ebbe in obbligo,
 Ed ei si procacciò la sua ruina.
 Così sapea lo esempio egli, com' io,
 Che fu in questa città di qui vicina,
 Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
 Del rifrenato Menzo intorno chiude:
 D' Adonio voglio dir, che 'l ricco dono **70**
 Fe' alla moglie del giudice, d' un cane.
 Di questo, disse il paladino, il suono
 Non passa l' Alpe, e qui tra voi rimane;
 Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
 Parlar n' udi' nelle contrade estrane:
- Si che di' pur, se non t' increse il dire,
 Chè volentieri io mi t' acconcio a udire. **71**
 Il nocchier cominciò: Già fu di questa **72**
 Terra un Anselmo di famiglia degna,
 Che la sua gioventù con lunga vesta
 Spese in saper ciò ch' Ulpiano insegna;
 E di nobil progenie, bella e onesta
 Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;
 E d' una terra quindi non lontana **73**
 N' ebbe una di bellezza soprumana;
 E di bei modi e tanto graziosi,
 Che pareva tutto amore e leggiadria;
 E di molto più forse, ch' ai riposi,
 Ch' allo stato di lui non convenia.
 Tosto che l' ebbe, quanti mai gelosi
 Al mondo fur, passò di gelosia:
 Non già ch' altra cagion gli ne desse ella,
 Che d' esser troppo accorta e troppo bella. **74**
 Nella città medesima un cavaliero
 Era d' antiqua e d' onorata gente
 Che discendea da quel lignaggio altiero
 Ch' uscì d' una mascella di serpente;
 Onde già Manto, e chi con essa fero
 La patria mia, disceser similmente.
 Il cavalier, ch' Adonio nominosse,
 Di questa bella donna innamorosse: **75**
 E per venire a fin di questo amore,
 A spender cominciò senza ritegno
 In vestire, in conviti, in farsi onore,
 Quanto può farsi un cavalier più degno.
 Il tesor di Tiberio imperatore
 Non saria stato a tante spese al segno.
 Io credo ben che non passarò duo verni,
 Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni. **76**
 La casa ch' era dianzi frequentata
 Mattina e sera tanto dagli amici,
 Sola restò, tosto che fu privata
 Di starne, di fagian, di coturnici.
 Egli che capo fu della brigata,
 Rimase dietro, e quasi fra mendici:
 Pensò, poi ch' in miseria era venuto,
 D' andare ove non fosse conosciuto. **77**
 Con questa intenzion una mattina,
 Senza far motto altrui, la patria lascia;
 E con sospiri e lacrime cammina
 Lungo lo stagno che le mura fascia.
 La donna che del cor gli era regina,
 Già non obblia per la seconda ambascia.
 Ecco un' altra avventura che lo viene
 Di sommo male a porre in sommo bene. **78**
 Vede un villan che con un gran bastone
 Intorno alcuni sterpi s' affatica.
 Quivi Adonio si ferma, e la cagione
 Di tanto travagliar vuol che gli dica:
 Disse il villan, che dentro a quel macchione
 Veduto avea una serpe molto antica,
 Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
 Non vide, nè credea mai veder poi;
 E che non si voleva indi partire, **79**
 Che non l' avesse ritrovata e morta.
 Come Adonio lo sente così dire,
 Con poca pazienza lo sopporta.

- Sempre solea le serpi favorire ;
 Chè per insegna il sangue suo le portà,
 In memoria ch'uscì sua prima gente
 De' denti seminati di serpente.
- E disse e fece col villano in guisa, 80
 Che, suo mal grado, abbandonò l'impresa ;
 Sì che da lui non fu la serpe uccisà,
 Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
 Adonio ne va poi dove s'avvisa
 Che sua condizion sia meno intesa ;
 E dura con disagio e con affanno
 Fuor della patria presso al settimo anno.
- Nè mai per lontananza, nè strettezza 81
 Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
 Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,
 Ch' ognor non gli arda il core, ognor impiagli.
 È forza alfin che torni alla bellezza
 Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
 Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
 Là donde era venuto, il cammin prese.
- In questo tempo alla mia patria accade 82
 Mandare uno oratore al Padre santo,
 Che resti appresso alla sua Santitade
 Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
 Gettan la sorte, e nel giudice cade.
 Oh giorno a lui cagion sempre di pianto !
 Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
 Per non partirsi ; e alfin storzato cesse.
- Non gli pareva crudele e duro manco 83
 A dover sopportar tanto dolore,
 Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
 E vedutosi trar con mano il core.
 Di geloso timor pallido e bianco
 Per la sua donna, mentre stària fuore,
 Lei con quei modi che giovar si crede,
 Supplice priega a non mancar di fede ;
- Dicendole ch' a donna nè bellezza, 84
 Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
 Sì che di vero onor monti in altezza,
 Se per nome e per opre non è casta ;
 E che quella virtù via più si prezza,
 Che di sopra riman quando contrasta ;
 E ch' or gran campo avria, per questa assenza,
 Di far di pudicizia esperienza.
- Con tai le cerca ed altre assai parole 85
 Persuader ch' ella gli sia fedele.
 Della dura partita ella si duole,
 Con che lacrime, oh Dio ! con che querele !
 E giura che più tosto oscuro il sole
 Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
 Che rompa fede ; e che vorria morire,
 Più tosto ch' aver mai questo desire.
- Ancor ch' a sue promesse e a' suoi scongiuri 86
 Desse credenza e si acchetasse alquanto,
 Non resta che più intender non procuri,
 E che materia non procacci al pianto.
 Avea uno amico suo, che dei futuri
 Casi predir teneva il pregio e 'l vanto ;
 E d' ogni sortilegio e magic' arte
 O il tutto, o ne sapea la maggior parte.
- Diègli, pregando, di vedere assunto, 87
 Se la sua moglie, nominata Argia,
- Nel tempo che da lei starà disgiunto,
 Fedele e casta, o pel contrario fia.
 Colui, da prieghi vinto, tolte il punto ;
 Il ciel figura come par che stia.
 Anselmo il lascia in opra, e l' altro giorno
 A lui per la risposta fa ritorno.
- L' astrologo tenea le labbra chiuse, 88
 Per non dire al dottor cosa che doglia ;
 E cerca di tacer con molte scuse.
 Quando pur del suo mal vede c' ha voglia,
 Che gli romperà fede, gli conculse,
 Tosto ch' egli abbia il piè fuor della soglia,
 Non da bellezza nè da prieghi indotta,
 Ma da guadagno e da prezzo corrotta.
- Giunto al timore, al dubbio ch' avea primà, 89
 Queste minacce dei superni moti,
 Come gli stesse il cor tu stesso stima,
 Se d' amor gli accidenti ti son noti.
 E sopra ogni mestizia che l' opprima,
 E che l' afflitta mente aggiri e arruoti,
 È 'l saper come, vinta d' avarizia,
 Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.
- Or per far, quanti potea far, ripari 90
 Da non lasciarla in quell' error cadere
 (Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
 Trae l' nom talvolta, che se 'l trova avere),
 Ciò che tenea di gioie e di danari
 (Chè n' avea somma) pose in suo potere :
 Rendite e frutti d' ogni possessione,
 E ciò c' ha al mondo, in man tutto le pone :
- Con facultade, disse, che ne' tuoi 91
 Non sol bisogni te li goda e spenda,
 Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
 Li consumi, li getti, e doni e venda.
 Altro conto saper non ne vo' poi,
 Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda ;
 Pur che, come or tu sei, mi sie rimase,
 Fa ch' io non trovi nè poder nè casa.
- La prega che non faccia, se non sente 92
 Ch' egli ci sia, nella città dimora ;
 Ma nella villa, ovè più agiatamente
 Viver potrà d' ogni commercio fuora.
 Questo dicea, però chel' unil gente,
 Che nel gregge o ne' campi gli lavora,
 Non gli era avviso che le caste voglie
 Contaminar potessero alla moglie.
- Tenendo tuttavia le belle braccia 93
 Al timido marito al collo Argia,
 E di lacrime empiendogli la faccia,
 Ch' un flumicel dagli occhi le n' uscia ;
 S' attrista chè colpevole la faccia,
 Come di fe' mancata già gli sia ;
 Che questa sua sospizion procede
 Perchè non ha nella sua fede fede.
- Troppo sarà s' io voglio ir rimembrando 94
 Ciò ch' al partir da tramendua fu detto.
 Il mio onor, dice alfin, ti raccomando.
 Figlia licenzia, e partesi in effetto ;
 E ben si sente veramente, quando
 Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
 Ella lo segue, quanto seguir puote,
 Con gli occhi che le rigano le gotte.

- Adonio intanto misero è tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino,
Là dove avea dato alla biscia aiuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.
- 95 | L'immobil terra gira, e muta loco:
S'inflamma il ghiaccio, e si congela il fuoco.
Ora io son qui per renderti mercede 103
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch'io son del mantro viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più augumenti.
- 96 | E perchè so che nell'antiquo nodo, 104
In che già Amor t'avvinse, anco ti trovi;
Voglioti dimostrar l'ordine e 'l modo
Ch'a disbramar tuoi desideri giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a tovar la donna che dimora
Fuori alla villa; e sarò teco io ancora.
- 97 | E seguitò narrandogli in che guisa 105.
Alla sua donna vuol che s'appresenti:
Dico come vestir, come precisa-
mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar, divisa;
Chè, fuor che 'l giorno ch'erra tra' serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare in quante forme ha il mondo.
- 98 | Messe in abito lui di peregrino, 106
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia natura fatti:
Di pel lungo più bianco ch'armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
- 99 | Così trasfigurati entrarono in via
Verso la casa della bella Argia.
E dei lavoratori alle capanne, 107
Prima ch'altrove il giovine fermosse,
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il romeo chiamar nella sua corte,
Si come del dottor traea la sorte.
- 100 | E quivi Adonio a comandare al cane 108
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;
E far danze nostral, farne d'estrane,
Con passi e continenze e modi sui:
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzione, che chi lo mira,
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.
- 101 | Gran meraviglia, ed indi gran desire. 109
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia profferire
Al cauto peregrin prezzo non vile,
S'avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
Colui rispose, non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.
- 102 | E per mostrar che veri i detti foro, 110
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in còrtesia donasse.
- Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril semblante, ancor ch'intorno
Non le apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:
- Se ben non mi conosci, o cavaliere,
Son tua parente e grande obbligo t'aggio
Parente son, perchè da Cadmo figlio
Scende d'amenduo noi l'alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.
- Delle Fate io son una; ed il fatale
Stato per farti anco saper ch'importe,
Nascemmo a un punto, che d'ogni altro male
Siamo capaci, fuor che della morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.
- Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Tal che bestemmia ognuna d'esser viva.
E l'obbligo ch'io t'ho (perchè ti voglio
Insieme dire onde deriva)
Tu saprai; chè quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.
- Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi, che n'abbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Chè chi ne vedè, ne percuote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.
- L'obbligo ch'io t'ho grande, è ch'una volta
Che tu passavi per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava sciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schene,
E che sciancata non restassi e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta:
- Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolte in serpentile scorza,
Il ciel, ch' in altri tempi è a noi soggetto,
Niega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il sol si ferma, e la sua luce ammorza;

- Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia che pigliasse,
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello ed util cane io dia? 111
Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch'io ne torni mai con le man vòte;
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
Pur di' a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no, ch'oro pagar nol puote;
Ma se vuol ch'una notte seco io giaccia,
Abbiassi il cane, e 'l suo voler ne faccia.
- Così dice; e una gemma allora nata 112
Le dà ch'alla padrona l'appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l'imbasciata:
E la conforta poi che si contenti
D'acquistar il bel cane; ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.
- La bella Argia sta ritrosotta in prima; 113
Parte, che la sua fè romper non vuole;
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe' che l'agio un altro di si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.
- Quest'altro comparir ch'Adonio fece, 114
Fu la ruina e del dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte:
Sì che il superbo cor mansuiefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte.
Quanto poi seppe che costui ch'innante
Le fa partito, è 'l cavalier suo amante.
- Della puttana sua balia i conforti, 115
I prieghi dell'amante e la presenza,
Il veder che guadagno se l'apporti,
Del misero dottor la lunga assenza,
Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
Fero ai casti pensier tal violenza,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.
- Adonio lungamente frutto colse 116
Della sua bella donna, a cui la fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il sol prima si volse,
Ch'al giudice licenzia fosse data:
Alfin tornò, ma pien di gran sospetto
Per quel che già l'astrologo avea detto.
- Fa, giunto nella patria, il primo volo 117
A casa dell'astrologo e gli chiede
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
Oppur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose, che quel ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;
- Che da doni grandissimi corrotta, 118
Data ad altri s'avea la donna in preda.
- Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo allo indovino creda)
Ov'è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grand'arte.
- Con larghi giri circondando prova 119
Or qua or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenza che ne faccia;
Ch'ella, che non avea tal cosa nova,
Stava negando con immobile faccia;
E come bene instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e il certo il suo patron sospese.
- Quanto dovea parergli il dubbio buono 120
Se pensava il dolor ch'avria del certo?
Poi ch'indarno provò con priego e dono
Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come uom bene esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch'ove femmine son, son liti e risse.
- E com'egli aspettò, così gli avvenne; 121
Ch'al primo sdegno che tra lor poi nacque,
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin, che fu sì oppresso
Che stette per uscir fuor di sè stesso:
- E si dispose alfin, dall'ira vinto, 122
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d'amendue i sanguin un ferro tinto
Levasse lei di biasmo, e sè di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato maula,
E quanto eseguir debba gli comanda.
- Comanda al servo, ch'alla moglie Argia 123
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica:
Sì che, senz'aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, s'ella gli è amica
(Verrà; sa ben che non farà parola);
E che tra via le seghi egli la gola.
- A chiamar la patrona andò il famiglio, 124
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
L'avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stessee;
Ch'avea ben disegnato e provveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.
- Levato il servo del cammino s'era; 125
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d'Appennino in questo fiume cade;
Ov'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l'effetto crudel che gli fu imposto.

- Trasse la spada, e alla padrona disse 126
 Quanto commesso il suo signor gli avea;
 Sì che chiedesse, prima che morisse,
 Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
 Non ti so dir com'ella si coprìsse:
 Quando il servo ferirla si credea,
 Più non la vide, e molto d'ogn'intorno
 L'andò cercando, e alfin restò con scorno.
- Torna al patron con gran vergogna ed onta, 127
 Tutto attonito in faccia e sbigottito;
 E l'insolito caso gli racconta,
 Ch'egli non sa come si sia seguito.
 Ch' a' suoi servigi abbia la moglie pronta
 La fata Manto, non sapea il marito;
 Chè la balia, onde il resto avea saputo,
 Questo, non so perchè, gli avea taciuto,
- Non sa che far; chè nè l'oltraggio grave 128
 Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
 Quel ch'era una festuca, ora è una trave;
 Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
 L'error che sapean pochi, or si aperto have,
 Che senza indugio si palesi, teme.
 Potea il primo celarsi; ma il secondo,
 Pubblico in breve fia per tutto il mondo.
- Conosce ben che, poi che 'l cor fellone 129
 Avea scoperto il misero contra essa,
 Ch'ella, per non tornargli in suggezione,
 D'alcun potente in man si sarà messa;
 Il qual se la terrà con irrisione
 Ed ignominia del marito espressa;
 E forse anco verrà d'alcuno in mano,
 Che ne fia insieme adultero e ruffiano.
- Si che, per rimediarvi, in fretta manda 130
 Intorno messi e lettere a cercarne.
 Chi'n quel loco, chi'n questo ne domanda
 Per Lombardia, senza città lasciarne.
 Poi va in persona, e non si lascia banda
 Ove o non vada o mandivi a spiarne:
 Nè mai può ritrovar capo nè via
 Di venire a notizia che ne sia.
- Allin chiama quel servo, a cui fu imposta 131
 L'opra crudel che poi non ebbe effetto,
 E fa che lo conduce ove nascosta
 Se gli era Argia, sì come gli avea detto;
 Che forse in qualche macchia il dì reposta,
 La notte si ripara ad alcun tetto.
 Lo guida il servo ove trovar si crede
 La folta selva, e un gran palagio vede.
- Fatto avea farsi alla sua fata intanto 132
 La bella Argia con subito lavoro
 D'alabastri un palagio per incanto,
 Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
 Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
 Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
 Quel che iersera sì ti parve bello,
 Del mio signor, saria un tugurio a quello.
- Che di panni di razza, e di cortine 133
 Tessute riccamente e a varie foggie,
 Ornate eran le stalle e le cantine,
 Non sale pur, non pur camere e loggie;
 Vasi d'oro e d'argento senza fine,
 Gemme cavate, azzurre e verdi e roggie,
 E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
 E senza fin d'oro e di seta drappi.
- Il giudice, siccome io vi dicea, 134
 Venne a questo palagio a dar di petto,
 Quando nè una capanna si credea
 Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
 Per l'alta maraviglia che n'avea,
 Esser si credea uscito d'intelletto:
 Non sapea se foss'ebbro, o se sognasse,
 Oppur se 'l cervel scemo a volo andasse.
- Vede innanzi alla porta un Etiopo 135
 Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso
 Che non vedesse mai, prima nè dopo,
 Un così sozzo e dispiacevol viso;
 Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
 D'attristar, se vi fosse, il paradiso;
 Bisunto e sporco, e d'abito mendico:
 Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.
- Anselmo, che non vede altro da cui 136
 Possa saper di chi la casa sia,
 A lui s'accosta, e ne domanda a lui
 Ed ei risponde: Questa casa è mia.
 Il giudice è ben certo che colui
 Lo beffi, e che gli dica la bugia:
 Ma con scongiuri il Negro ad affermare
 Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare;
- E gli offerisce, se la vuol vedere, 137
 Che dentro vada, e cerchi come voglia;
 E se v'ha cosa che gli sia in piacere
 O per sè o per gli amici, se la toglia.
 Diede il cavallo al servo suo a tenere
 Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
 E per sale e per camere condotto,
 Da basso e d'alto andò mirando il tutto.
- La forma, il sito, il ricco e bel lavoro 138
 Va contemplando, e l'ornamento regio;
 E spesso dice: Non potria quant'oro
 È sotto il sol pagare il loco egregio.
 A questo gli risponde il brutto Moro,
 E dice: E questo ancor trova il suo pregio:
 Se non d'oro o d'argento, nondimeno
 Pagar lo può quel che vi costa meno.
- E gli fa la medesima richiesta 139
 Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.
 Dalla brutta domanda e disonesta,
 Persona lo stimò bestiale e matta.
 Per tre repulse e quattro egli non resta;
 E tanti modi a persuaderlo adatta,
 Sempre offerendo in merito il palagio,
 Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.
- La moglie Argia, che stava appresso ascosa, 140
 Poi che lo vide nel suo error caduto,
 Saltò fuora gridando: Ah degna cosa
 Ch'io veggo di dottor saggio tenuto!
 Trovato in sì mal'opra e viziosa,
 Pensa se rosso far si deve e muto.
 O terra, acciò ti si gittasse dentro,
 Perchè allor non t'apristi insino al centro?
- La donna in suo discarco, ed in vergogna 141
 D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,
 Dicendo: Come te punir bisogna
 Di quel che far con sì vil uom ti vidi,

- Se per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi,
Ch'era bello e gentile, e un dono tale
Mi fe', ch'a quel nulla il palagio vale?
S'io ti parvi esser degna d'una morte, 142
Conosci che ne sei degno di cento:
E benchè in questo loco io sia sì forte,
Ch'io possa di te fare il mio talento,
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l' avere e' l' dar, marito, poni;
Fa, com' io a te, che tu a me ancor perdoni:
E sia la pace e sia l'accordo fatto, 143
Ch'ogni passato error vada in oblio;
Nè ch'in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l' uno all'altro caro.
Così disse il nocchiero; e mosse a riso 144
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l'onta del dottor, come di fuoco,
Rinaldo Argia molto lodò, ch'avviso
Ebbe d'alzare a quello augello un gioco
Ch'alla medesima rete fe' cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.
Poi che più in alto il sole il cammin prese, 145
Fe' il paladino apparecchiâr la mensa,
Ch'avea la notte il mantuan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e l' suo gironè,
Col lito ove Santerno il capo pone.
Allora la Bastia credo non v'era, 146
Di che non troppo si vantâr Spagnuoli
D'avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch' a mezzodi presso a Ravenna il porta.
Benchè Rinaldo con pochi danari 147
Fosse sovente, pur n'avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon'ora.
Quiudi mutandò bestie e cavallari,
A Rimini passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col sol giunge in Urbino.
Quivi non era Federico allora, 148
Nè Lisabetta, nè l' buon Guido v'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza, e non altiera,
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d'una sera;
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A donne e a cavalier che di là vanno.
Poi che quivi alla briglia alcun nol prende, 149
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
- Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende,
Passa Appennino, e più non l' ha a man ritta;
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade a cui commise
Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise.¹
Muta ivi legno, e verso l'isoletta 150
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
Ch' a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.
Giunse ch' appunto il principe d' Anglante 151
Fatta avea l' utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso ed Agramanté.
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l' arena,
E del piè guasto avea martire e pena.
Tener non potè il conte asciutto il visò, 152
Quando abbracciò Rinaldo, e chè narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando si diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.
La consolazion ché seppe, tutta 153
Diè lor, benchè per sè tor non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d' Agramanté l' ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgâr la cosa cèrta.
Della vittoria ch'avea avuto Orlando, 154
S' allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non si però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno àsserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch' annunzio vògliâ
A Fiordiligi dar di sì gran dogliâ?
La notte che precèssè a questo giorno, 155
Fiordiligi sognò ché quella vèsta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d' ogn' intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l' avesse
Ricamata ella, e poi sè ne dogliesse.
E parea dir: Pur hammi il signor mio 156
Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa glie la tenne,
Ch' a lei con Sansonetto sè ne venne.

- Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso 157
 Vide di gaudio in tal vittoria privo,
 Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
 Che Brandimarte suo non è più vivo.
 Di ciò le resta il cor così conquiso,
 E così gli occhi hanno la luce a schivo,
 E così ogni altro senso se le serra,
 Che come morta andar si lascia in terra.
- Al tornar dello spirto, ella alle chiome 158
 Caccia le mani; ed alle belle gote,
 Indarno ripetendo il caro nome,
 Fa danno ed onta più che far lor puote:
 Straccia i capelli e sparge, e grida come
 Donna talor che 'l demon rio percuote,
 O come s'ode che già a suon di corno
 Menade corse, ed aggirossi intorno.
- Or questo or quel pregando va, ché pôrto 159
 Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
 Or correr vuol là dove il legno in porto
 Dei duo signor defunti arrivato era,
 E dell' uno e dell' altro così morto
 Far crudo strazio, e vendetta acra e fiera:
 Or vuol passare il marè, e cercar tanto,
 Che possa al suo signor morire accanto.
- Deh perchè, Brandimarte, ti lasciavi 160
 Senza me andare a tanta impresa? (disse)
 Vedendoti partir, non fu più mai
 Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
 T' avrei giovato, s'io veniva, assai,
 Ch' avrei tenute in te le luci fisse;
 E se Gradasso avessi dietro avuto,
 Con un sol grido io t' avrei dato aiuto;
- O forse esser potrei stata sì presta, 161
 Ch' entrando in mezzo, il colpo t' avrei tolto:
 Fatto scudo t' avrei con la mia testa;
 Chè morendo io, non era il danno moltò.
 Ogni modo io morrò; nè fia di questa
 Dolente morte alcun profitto colto;
 Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
 Non potrei meglio aver la vita spesa.
- Se pur ad aiutarti i duri fati 162
 Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
 Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
 Almen t' avrei di pianto il viso asperso;
 E prima che con gli angeli beati
 Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
 Detto gli avrei: Va in pace, e là m' aspetta;
 Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.
- È questo, Brandimarte, è questo il regno, 163
 Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
 Or così teco a Dammogire io vegnò?
 Così nel real seggio mi ricevi?
 Ah Fortuna crudel, quanto disegno
 Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
 Deh, chè cesso io, poi c' ho perduto questo
 Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?
- Questo ed altro dicendo, in lei risorse 164
 Il furor con tanto impeto e la rabbia,
 Ch' a stracciare il bel crin di novo corse,
 Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
 Le mani insieme si percosse e morse;
 Nel sen si cacciò l'ugne e nelle labbia.
- Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
 Ch'ella si strugge e si consuma in pianto.
 Orlando, col cognato che non poco 165
 Bisogno avea di medico e di cura;
 Ed altrettanto, perchè in degno loco
 Avesse Brandimarte sepoltura;
 Verso il monte ne va, che fa col fuoco
 Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
 Hanno propizio il vento, e a destra mano
 Non è quel lito lor molto lontano.
 Con fresco vento ch' in favor veniva, 166
 Sciols'er la fune al declinar del giorno,
 Mostrando lor la taciturna diva
 La dritta via col luminoso corno;
 E sorser l' altro di sopra la riva
 Ch' amena giace ad Agrigento intorno.
 Quivi Orlando ordinò per l' altra serà
 Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.
 Poi che l' ordine suo vide eseguitò, 167
 Essendo omai del sole il lume spentò,
 Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito
 De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
 D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito.
 E di grida sonando e di lamento,
 Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
 Che vivo e morto avea con fede amato.
 Quivi Bardin, di soma d' anni grave, 168
 Stava piangendo allà barà funebre,
 Che pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
 Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
 Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
 Ruggia come un leon ch' abbia la febre.
 Le mani erano intanto empie e ribelle
 Ai crin canuti e allà rugosa pelle.
 Levossi, al ritornar del paladino, 169
 Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
 Orlando, fatto al corpo più viciniò,
 Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
 Pallido come colto al mattutinò
 È da sera il ligustro o il molle acanto;
 E dopo un gran sospir, tenendo fisse
 Sempre le luci in lui, così gli disse:
- O forte, o caro, o mio fedel compagno, 170
 Che qui sei morto, e so chè vivi in cielo,
 E d' una vità v' hai fatto guadagno,
 Che non ti può mai tor caldo nè gelo,
 Perdonami, se ben vedi ch' io piagno;
 Perchè d' esser rimasto mi querelo,
 E ch' a tanta letizia io non son teco;
 Non già perchè quaggiù tu non sia meco.
- Solo senza te son; nè cosa in terra 171
 Senza te posso aver più che mi piaccia.
 Se teco era in tempesta è teco in guerra,
 Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
 Ben grande è 'l mio fallir, poichè mi serra
 Di questo fango uscir per la tua traccia.
 Se negli affanni teco fui, perch' ora
 Non sono a parte del guadagno ancora?
 Tu guadagnato, e perdita ho fatto io: 172
 Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
 Partecipe fatt' è del dolor mio
 L' Italia, il regno franco e l' alemanno.

- Oh quanto; quanto il mio signore e zio,
Oh quanto i paladin da doler s'hanno!
Quanto l'imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!
- Oh quanto si torrà, per la tua morte, 173
Di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Paganía sarà più forte!
Quanto animo n'avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento:
So che m'accusa, e forse odio mi porta,
Che per me tecca ogni sua speme è morta.
- Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto 174
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrieri ch'oggi son vivi.
Quei Decì, e quel nel roman Foro absorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte sì donâr, del tuo signore.
- Queste parole ed altre dicea Orlando. 175
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci, seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi innanzi e per mezzo e d'ogn'intorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.
- Levan la bara, ed a portarla fôro 176
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d'oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.
- Trecento agli altri eran passati innanti, 177
De' più poveri tolti della terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin a terra,
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.
- Molte bandiere innanzi, e molte dietro, 178
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il ferétro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch'or giaceano estinte.
Scudi v'erano molti, che di degni
Guerrier, a chi fur tolti, aveano i segni.
- Venian cento e cent'altri a diversi usi 179
Dell'esequie ordinati; ed avean questi,
Come anche il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi, e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.
- Lungo sarà s'io vi vo' dire in versi 180
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
- I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andâr, non lasciaro occhi asciutti;
Sì bel, sì buon, sì giovene, a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.
Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne 181
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne,
E gli altri santi detti avuto sopra,
In un'arca il serbâr su due colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d'ôr, sia che reposto
In un sepolcro sia di maggior costo.
- Orlando di Sicilia non si parte, 182
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell'arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe' portar dall'africano lito.
- E vedendo le lacrime indefesse, 183
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè, per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor sì messe,
Fin che nel corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse, e fe' sua vita in quella.
- Oltre che messi e lettere le mande, 184
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.
- Stava ella nel sepolcro: e quivi, attrita 185
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall'isola partita,
Ove i Ciclopi avean l'antique grotte,
I tre guerrier di Francia, affitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno addietro resti.
- Non volean senza medico levarsi, 186
Che d'Olivier s'avesse a pigliar cura:
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt'era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un-pensiero, e lo disse; e a tutti piacque.
- Disse ch'era di là poco lontano 187
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s'era invano,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce.

- E** che non denno dubitare andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio si piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell' aurora.
Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinaro il marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello,
Al santo ostello, a quel vecchio medesimo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesimo.
- Il** servo del Signor del paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Olivier aiuto;
- Ch'** era, pugnando per la fè di Cristo,
A periglioso termine ridotto.
Levògli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto,
Nè d' unguento trovandosi provvisto
Nè d' altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;
Ed indi uscì con gran baldanza fuore:
- E** in nome delle eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliere ogni passione,
E ritornògli a sanitate il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovoesse.
- Giunto** Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che ne vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:
E domanda, con cor di fede attrito,
D' iniziarsi al nostro sacro rito.
- 188** Così l' uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversion letizia fèro,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.
- 189** Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchierel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
Ch' ha nome vita, che si piace a' sciocchi;
Ed alle vie del ciel sempre aver gli occhi.
- 190** Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
Pose in obbligo poi ch' avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne
E ber del vino, e far quel che fèr tutti.
Poi ch' alla mensa consolati fòro,
Di molte cose ragionâr tra loro.
- 191** E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.
- 192** Ben l' avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l' ardire,
La cortesia, e 'l valor alto e profondo
Si faceva nominar per tutto il mondo;
- 193** E sapendosi già ch' era cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
D' accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch' esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nell' altro Canto, se 'l vorrete udire.

DICHIAZIONI AL CANTO QUARANTESIMOTERZO.

St. 4, v. 5. — Veggo venir poi l' Avarizia ecc. Questi versi ricordano quelli d' Ovidio, *De Ar. am.*, II: *Aurea sunt nunc vere saecula, plurimus auro Venit honos: auro conciliatur amor. Ipse licet musis venias comitatus, Homere, Si nihil attuleris, ibis, Homere, foras.*

St. 5, v. 2. — Intendami chi può; chè m' intend' io. È un verso del Petrarca, p. I, canz. IX, St. 2, ed. Le Mon.

St. 6, v. 3-6. — Ben sarebbe folle ecc. È il noto proverbio *malum bene conditum ne moveris*. — Stasse, in grazia della rima per *stassi*.

St. 8, v. 3. — Tomo, tombolo, caduta a capo in giù, dal verbo *tomare*. In tal senso l' usò il poeta anche al Canto XXV, St. 1. Dante ci diede però il verbo *tomare* nel semplice significato di *calare, discendere, andare abbasso*.

St. 10, v. 5. — Ma vo' levarti dalla scena i panni; vo' levarti la tela, il sipario che cuopre le scene; metaforicamente per: *vo' manifestarti i segreti dell' animo mio, l' interno del mio cuore*.

St. 11, v. 1-8. — Una città vicina: Mantova, intorno a cui stagna e fa lago il Mincio, fiume che si deriva

dal Benaco (lago di Garda), e indi declina a gettarsi nel Po. — *Le mura dell'agenoreo draco*: Tebe di Beozia. Cadmo figliuolo di Agenore e di Telepassa, cercando Europa sua sorella, rapita da Giove, venne in Beozia, e quivi uccise un drago, che infestava tutto il paese, ne seminò i denti, da cui prodigiosamente nacquero uomini armati. Questi, infiammati di subita rabbia, s'uccisero fra loro, eccetto cinque, che aiutarono Cadmo a fabbricare Tebe, chiamata per questo appunto dal poeta la città dell'agenoreo draco.

St. 12, v. 8. — *Benchè stia mal che l'uom sè stesso lodi*: Catone disse: *nec te laudaveris, nec te culpaveris ipse*; e Cicerone: *laus in proprio ore sordescit*.

St. 17, v. 1. — *Poi che la figlia al vecchio par matura* ecc. Virgilio, *Aen.*, VII, v. 53: *Jam matura viro, jam plenis nubilis annis*.

St. 18, v. 4. — *Pallade*, figlia di Giove, dea della sapienza, delle arti e della guerra. Note sono le sue gare colle figlie degli uomini ne' lavori donneschi, e specialmente con Aracne, valentissima ricamatrice, che avendo un giorno osato sfidare la dea fu cangiata in ragno.

St. 21, v. 3. — *Rendea la notte chiara, oscuro il die* ecc. Anche Medea in Ovid., *Metam.*, VII: *Nubilae induco, ventos abigoque vocoque . . . Vivaque saxa, sua convulsaque robora terra*. E nelle Epistole: *Ipsi me cautus, artes, herbaeque relinquunt: Nil Dea, nil Hecates sacra potentis agunt*.

St. 23, v. 4-6. — *La giovane Lede*: Elena, figlia di Leda e di Tindaro, e moglie di Menelao re di Sparta, famosissima per bellezza, e cagione del lungo assedio e distruzione di Troia. — *Al gran pastor della montagna Ide*: Paride, figlio di Priamo re di Troia, fu allevato dai pastori reali sul monte Ida, e perciocchè egli era bellissimo, venne eletto da Giove in giudice della gara fra Giunone, Pallade e Venere intorno al pomo d'oro gettato dalla Discordia per la più bella, nelle nozze di Teti e di Peleo, sulla mensa dei Numi. Paride giudicò in favore di Venere, nulla curando i doni di una somma sapienza e grandezza offertigli dalle altre due.

St. 28, v. 3-4. — *Qual già, per fare accorto* ecc. Raccontano i Romanzi della *Tavola Rotonda*, che la fata Morgana, sorella di Marco re di Cornovaglia, per mostrargli che la moglie Ginevra, s'intendeva d'amore disonesto con Lancilotto, fece per incanto un bicchiere di tal virtù, che niun marito vilipeso vi avrebbe potuto bere, senza spargerne il vino e tutto imbrodolarsene. Vedi il Canto precedente alle Dich. St. 103.

St. 32, v. 1-8. — *Signor, qui presso una città difende il Po* ecc. Ferrara, che giace dove il Po verso la Stellata si divide in due *minacciose e fere corna*: cioè in due rami, andando il sinistro verso Venezia, il destro verso Ferrara: questo poi, il quale a' tempi del poeta bagnava le mura della città, si partiva ancor esso in due corna chiamati l'uno Po di Volano, l'altro di Primaro. — *Fin dove il mar fugge dal lito e torna*: fino al lido dell'Adriatico. — *Le reliquie troiane la fondaro*: Ferrara, secondo la comune traduzione fu fondata dai Padovani salvatisi dal ferro d'Attila, che distrusse la loro città, fondata, a quel che si dice, da Antenore troiano.

St. 33, v. 5. — *Nel primo occorso*: nel primo incontro, voce latina.

St. 34, v. 5. — *Allusingommi e mulse*: mi lusingò e adescò con dolci blandizie.

St. 39, v. 2-4. — *Trafassa*: lo stesso che trafitto, conforme al latino *transfusa*. — *Nelle fauci restò* ecc.: Virgilio, *Aen.*, III: *Mihi frigidus horror Membra qualis, gelidusque coit formidine sanguis*. E altrove: *et vox faucibus haesit*.

St. 46, v. 3. — *Donna*: padrona, signora.

St. 47, v. 6. — *Che d'attizzar le vespe*: cioè d'andar a provocar tu stesso il tuo danno. Comunemente dicesi *stuzzicare il vespaio*: e i latini: *Irritare crabronas*.

St. 48, v. 3. — *Non t'ammirar*: non ti maravigliar.

St. 53, v. 5-8. — *Melara, Sermide, Figarolo e Stellata*: castelli sul Po. — *Ove le corna il Po iracondo abbassa*: *Stellata* sorge appunto nel luogo, dove quel fiume partesi in due rami o *corna*, il destro de' quali volgarmente

detto Poatello rade Ferrara, e l'altro col nome di Po di Goro s'abbassa o declina fino a sboccare nell'Adriatico. Vedi queste Dich. alla St. 32.

St. 54, v. 3-8. — *Il Bondeno*: altro castello alla foce del Poatello nel Panaro. — *E già il color cilestro* ecc. Descrive il poeta il nascer del sole, avendo però l'occhio a quel luogo del Boccaccio dove si descrive invece l'alba: *la luce, al cui splendore la notte fugge, aveva già l'ottavo cielo di azzurro in color cilestro mutato tutto, e cominciavano i foretti per li prati a levar suso*. — *Di Tealdo Ambe le rocche* ecc. Intende il castello che nell'estrema parte della città di Ferrara a ponente, sulla sinistra del Poatello fu edificato secondo il Pigna, lib. I, da Tealdo o Tedaldo d'Este circa l'anno 970, più che un secolo e mezzo dopo Carlo Magno. Tale anacronismo è perdonabilissimo ad un poeta epico.

St. 56, v. 3-8. — *All'isoletta* ecc. Belvedere, piccola isola formata dal Po, deliziosissima a' tempi del poeta, per sontuosi palazzi, parchi e giardini, come villeggiatura del duca Alfonso I.

St. 57, v. 3-8. — *Che settecento volte che si sia Girata col monton la quarta sfera*: passati che sieno 700 anni. La quarta sfera, secondo il sistema di Tolomeo, è quella del sole, e il Montone o Ariete è quel segno, nel quale entra il sole al cominciare dell'anno astronomico. — *Ch'oda*, secondo il Fornari è latinismo per *quis audeat*, chi osi, chi ardisca. Ma se ponete una virgola dopo il *si che*, potrà il *chi oda* significar semplicemente e naturalmente *chi senta, chi ascolti*; come dice: dopo che siasi generalmente veduta quell'isola, non sarà più chi ascolti lodarne altre. — *Alla patria di Nausicaa*: l'Isola di Feacia, oggi Corfù, famosissima per i deliziosi giardini di Alcinoos re del paese e padre della bella Nausicaa. Omero ne disse grandissime lodi nel VI dell'*Odissea* e questo è tutto.

St. 58, v. 2-6. — *Quella sì a Tiberio cara*: l'isola di Capri, dove l'imperatore Tiberio Nerone si ritirò e visse quindici anni ormandola di superbi edifizii, di cui si possono tuttavia veder le rovine. — *Che cederian l'Esperide alle piante* ecc. Degli Orti Esperidi vedi quello si disse alle Dichiaraz. del Canto XXXIII, St. 6. — *Nè in mandra Circe ebbe nè in ara*. Circe, famosa maga, figliuola del Sole, convertiva in porci e in altre bestie gli uomini che afferravano alla sua isola, la quale era Monte Circello allora disgiunto dal continente per il mare. *Ara*: è lo stesso che il latino *hara*, luogo chiuso, da tenervi papi, oche e simili, ed anche stalluccio o recinto da porci. In quasi tutta la Lombardia oggi dicesi *ara* per *aja*, come spazio non pur da battervi il grano, ma ancora da allevarvi pollame, porci e simili.

St. 59, v. 7-8. — *E che d'Ercol figliuol*: il duca Alfonso figliuolo d'Ercole I e padre di Ercole II.

St. 61, v. 5. — *A riverire assorgo*: mi levo in piedi, a riverire ecc. *Assurgere*, alla latina, non si dice che dell'alzarsi in atto di onore e di reverenza. Il Tasso nei dialoghi: *O l'inchinarsi o l'assurgere, o il ceder la strada, o altra somigliante dimostrazion di colui, che onora*.

St. 63, v. 3-8. *Logoro*: arnese di penne e di cuoio, a modo delle ali di un uccello, con cui, girandolo e gridando, sogliono gli strozzieri richiamare il falcone. Dante, *Inf.*, XVII, 127-129: *Come'l falcon ch'è stato assai sull'ali, Che, senza veder logoro o uccello, Fa dire al falconiere: Oimè tu cali!* — *Del destro corno il destro ramo prende* ecc. Il ramo chiamato prima Poatello, e più innanzi Po di Primaro: esso è il destro rispetto all'altro ramo detto Po di Volano. Come disse il Poeta alle St. 53 e 54, il Po si partiva in due rami alla Stellata. Il ramo sinistro andava verso Venezia, detto perciò Po di Venezia, e il destro verso Ferrara, ed ivi si partiva ancor esso (come fa tuttavia un po' più abbasso) nel Po di Volano a sinistra e nel Po di Primaro ossia d'Argenta alla destra. — *San Giorgio*: nome di un'isoletta sul Po di Primaro. — *La torre e della Fossa e di Gaibana*: due torri, a sei miglia da Ferrara, sullo stesso Po di Primaro, l'una a destra, l'altra (che rovinò nel 1765) a sinistra di quel canale. Così, presso a poco, un antico comentatore. Ma anche qui da parte dell'Ariosto si commise un lodevole anacronismo, dappoichè il Po non ruppe alla Stellata, aprendosi il passo verso Fer-

rara, che quattro secoli dopo Carlo Magno, di cui si raccontan le gesta in questo poema.

St. 70, v. 2-3. — *Che l'oro e 'l premio ogni durezza inchina*. Orazio, III, ode 16: *Aurum per medios ira satellites Et perumpere amat saxa*. — *Che fu in questa città di qui vicina*. Mantova: *che 'l lago e la palude* ecc. Questa città è aggirata dalle paludi e dal lago, che il Mincio forma cadendovi dal Benaco e stagnando.

St. 72, v. 2-4. — *Anselmo*. Niuno ci disse per anche chi sia questo Anselmo o Anselmi, antico giureconsulto da Ferrara. — *Con lunga veste*: perchè gli studiosi del diritto frequentavano la scuola in toga. — *Ciò ch'Ulpiano insegna*: celebre legista a' tempi di Alessandro Severo imperatore di Roma.

St. 74, v. 4-5. — *Ch'uscì d'una mascella di serpente* ecc. I compagni di Cadmo usciti dei denti del drago ucciso nella Beozia, come si disse alla St. 31. — *Onde già Manto*. Manto di cui già si parlò al Canto XL, St. 31, madre di Oeno fondatore di Mantova, nacque di Tiresia, indovino Tebano, e discendete da quei compagni di Cadmo.

St. 75, v. 5-8. — *Il tesor di Tiberio imperatore*: non si confonda con Tiberio Nerone, imperator di Roma, il Tiberio imperatore d'Oriente qui nominato, successore di Giustino Iunior, maravigliosamente ricco pe' tesori ereditati, per quelli a lui acquistati da Narsete nello spogliare l'Italia, e per altri ammassati nelle felici guerre contro i Parti. Vedi Paolo Diacono, nella *Continuazione* d'Eutropio, l. XVII. — *Uscì fuor di tutti i ben paterni*: gli dilapidò, gli consumò tutti; *ne dovette uscir fuori*, cioè rinunciarne il diritto, o vendendoli per ispegnere i debiti, o cedendoli a' creditori.

St. 79, v. 8. — *De' denti seminati di serpente*: anche gli antenati di Adonio provennero dai denti del dragone ucciso da Cadmo.

St. 84, v. 4. — *Se per nome e per opre non è casta*. Petr., part. I, Son. 204: *E non fur, madre mia, Senza onetà mai cose belle e care*.

St. 87, v. 5. — *Tolle il punto*: à espressione degli astrologhi, e vale cogliere il punto opportuno ad osservare gli astri e derivarne i presagi.

St. 97, v. 8. — *Mantua la nomai*. Altra opinione è quella seguita da Virgilio, *Aen.*, X, v. 198 e da Dante, *Inf.*, XX, 91. Vedi la nostra Dichiaraz. al Canto XL, St. 31, dove seguitammo la tradizione virgiliana: *Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab ovis Fatidicas Mantus et Thusci filius amnis Qui muros, matrisque dedit tibi Mantua nomen*.

St. 99, v. 1-4. — *Scoglio*: spoglia, la pelle del serpe ch'esso muta d'anno in anno. — *Talchè bestemmia ognuna d'esser viva*: ognuna maledice la propria vita.

St. 100, v. 3. — *Patimo*: patiamo.

St. 101, v. 5-6. — *Io non andava asciolta, Ch'io non portassi rotto e capo* ecc. Io non andava esente, salva dal portar rotto, dall'aver rotto ecc.

St. 102, v. 1-2. — *Il petto Traemo avvolte in serpentile scorza*. Anche nel *Guerrero di Durazzo*, famoso romanzo, il Meschino essendo nell'albergo della Sibilla, entro le grotte di Norcia, vide un giorno lei ed altri addetti ai misteri trasformarsi in orribili serpi.

St. 107, v. 3. — *Certe sua canne*: una zampogna, composta di canne: o veramente una fistula, stromento composto di cannuccie di varie dimensioni e commesse insieme colla cera.

St. 109, v. 5. — *Sitire*: voce latina che vale *aver sete*, e qui per metaf. *ardentemente desiderare*.

St. 114, v. 2. — *Del dottor la morte*: l'estrema sventura del dottore.

St. 117, v. 3. — *Inganno e dolo*, inganno e frode: *dolo* è voce latina che qui per vero dire sovrachia.

St. 132, v. 8. — *Saria un tugurio a quello*: saria un tugurio in paragone di quello.

St. 133, v. 1. — *Panni di razza*: panni di Arras, città in Fiandra, dove prima si fabbricavano, e donde presero il nome arazzi o di arazzo. La presente lezione è quella della stampa del 1532, ma forse è miglior lezione quella della stampa 1516, che dice: *Di tappeti, di razzi, e di cortine*.

St. 135, v. 5. — *Esopo*: famoso favoleggiatore, di viso e fattezze deformissimo.

St. 136, v. 7. — *Ma con scongiuri il Negro ad affermare*: ci si sottintende *continua, torna*; elissi usatissime nel parlar famigliare ed usata dall'Ariosto anche nel Canto XVI, St. 70.

St. 139, v. 7. — *In merito*: in ricompensa.

St. 144, v. 7. — *Fe' cascasso*, per fe' cascarlo: così troviamo negli scrittori classici *trovallo, vedello* ecc.

St. 145, v. 8. — *Col lito ove Santerno il capo pone*: colla riva del Po di Primaro, in cui, sotto Argenta, pone capo cioè sbocca il Santerno (Saniturnus), che è fiume d'Imola, derivantesi dagli Appennini.

St. 146, v. 1-7. — *Bastia*: Vedi le Dich. al Canto III, St. 54, e Canto XLII, St. 3. — *I Romagnuoli*: Vedi le Dich. al Canto III, St. 53. — *E quindi a Filo*: è nome di una villetta del Ferrarese nella sinistra del Po di Primaro, sette miglia sotto ad Argenta. I Vocabolaristi notarono per errore questo luogo a filo, per a dirittura. — *Fossa morta*: così è detto un ramo subalterno del Po di Primaro, che stendesi per dodici miglia fino a Ravenna.

St. 147, v. 5-7. — *Cavallari*: guidatori di cavalli, vetturali che danno o guidano cavalli a nolo. — *A Rimini passò la sera ancora* ecc. La medesima sera di quel giorno passò per Rimini e seguì il viaggio per Montefiore. Le stampe 1516 e 1561 tolgono ogni dubbio intorno all'intenzione del Poeta di non far pernottar Rinaldo in Rimini, leggendo: *Arimino passò*.

St. 148, v. 1-3. — *Quivi non era Federico allora* ecc. Intende di menzionare: Federico e Guidobaldo da Montefeltro; Elisabetta moglie di costui; Francesco Maria della Rovere, marito di Leonora Gonzaga, duchi di Urbino, larghissimamente ospitali a quanti uomini dotti e valorosi capitavano alle loro corti.

St. 149, v. 2-8. — *Cogli*: piccola città vescovile in quel d'Urbino, alle falde dell'Appennino, nel distretto di Gubbio. — *Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende*: tal monte è il Furlo, o il Forulum, secondo è chiamato dal cardinale Adriano nella *Descrizione del Viaggio* di Giulio II a Bologna nel 1506. Per un foro, che internasi in esso monte passa un buon tratto della strada postale. Quivi presso il Metauro fiume dell'Urbinate, confondevasi col Gauno, fiumicello, di cui oggi s'è perduta la traccia e il nome. — *Gli Ombri e gli Etrusci*: due grandi famiglie dell'antico popolo italiano; qui stanno per quella parte di paese da essi abitata, che ora è compresa negli stati del Papa, e precisamente nello Spoletino, nel Perugino, e nel così detto Patrimonio di San Pietro. — *Ostia*: antica e fiorentissima città sul Mediterraneo, alla foce del Tevere; già porto ricchissimo di Roma. Di essa non rimane oggimai che il nome; il suolo intorno per l'inerzia degli uomini è incolto e deserto; l'aria malsana. — *Alla cittadè a cui commise* ecc. Trapani in Sicilia, bella città marittima, dove (secondo Virgilio, lib. III) Enea diede sepoltura alle ossa paterne.

St. 157, v. 3. — *Senz'altro annunzio sa* ecc. In Luciano, *Teb.*, VIII, anche Cornelia al veder giungere in Lesbo il marito Pompeo, pallido e contraffatto nel volto, s'avvisa della perduta battaglia, e se ne accora, come Fiordiligi del saper morto il suo Brandimarte. *Tunc puppe propinqua Prosiluit crimenque Deum crudele notavit, Deformem pallore Ducem, vultusque prementem Canitiam, atque atro squallentes pulvere vestes. Obvia nos miserae coelum, lucemque tenebris Abstulit, atque animam clausit dolor, omnia nervis Membra relicta labant, riguerunt corda* ecc.

St. 158, v. 8. — *Menade*: nome dato a tutte le Bacchanti o sacerdotesse di Bacco, le quali ne festeggiavano i notturni misteri, chiamati Bacchanali o Orgie, correndo furiose vestite di pelli di tigrì, scapigliate, con tirsi e facelle nelle mani, urlando orrendamente al suono di nacchere, di corni e d'altri stromenti.

St. 160, v. 3-7. — *Non fu più mai, Che Fiordiligi tua non ti seguisse*. Mai non accade, che partendo, tu non fossi da me seguito. — *E se Gradasso avessi* ecc. Dal tetro pallore e dalla mestizia che avevano in volto Astolfo e Sansonetto, poteva ben Fiordiligi presentir l'annuncio della morte di Brandimarte; ma or chi le disse che Gradasso, egli proprio e non altri, l'avesse ucciso? A questa domanda fatta da parecchi critici acuti, si potrebbe rispondere;

esser questo uno de' naturalissimi e più ammirandi e più sottili trovati del poeta. Dato luogo un istante allo strazio del cuore, la prima idea che doveva cader nella mente dell' innamorata donna era quella del crudele nemico, che le aveva ucciso l'amante. E la memoria, in armonia coll' affetto, non potea de' nemici che suggerirle il nome del più forte. Ora Fiordiligi sapea benissimo della battaglia di Lipadusa, nella quale doveva trovarsi il suo diletto (Canto XLI, St. 31, 32, 33 e 34), nè potea ignorare, che a fianchi del re Agramante avrebbe combattuto il terribile Gradasso, il Saracino Marte (C. XLI, St. 68), il solo che ella sentisse degno di misurarsi con Bradamante.

St. 161, v. 5. — *Ogni modo io morirò: ad ogni modo io ecc.*

St. 163, v. 3. — *Dammogire*: città, secondo il Boiardo, capitale del regno di Brandimarte, nell'Oceano. Vedi Berni, *Orl. Inn.*, P. II, C. XI, St. 48 e seguenti.

St. 165, v. 3-5. — *Ed altrettanto: ed altresì, ugualmente. — Verso il monte... che fa col fuoco ecc.* L' Etna o Mongibello, vulcano di Sicilia.

St. 166, v. 3. — *Mostrando lor la taciturna diva*. Virg., *Aen.*, II, v. 255: *Tacitae per amica silentia lunae*.

St. 168, v. 1-4. — *Bardin, di soma d'anni grave ecc.* Virgilio, I, v. 85: *Ducitur infelix aevo confectus Acestes, Pectora nunc foedans pugnis, nunc unguibus ora. — Che pel gran pianto ch'avea fatto in nave, Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre: iperbole, che importa: dal gran piangere avrebbe dovuto perdere gli occhi ecc.*

St. 169, v. 1-5. — *Levossi, al ritornar del paladino, Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto*. Virg., *Aen.*, XI: *Ut vero Aeneas foribus sese intulit altis Ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt Pectoribus, moestoque immugit regia luctu. — Pallido come ecc.* Virg., *Aen.*, XI, v. 68: *Qualem virgineo demessum pollice florem Seu mollis violas, seu languentis hyacinthi, Cui neque fulgor adhuc, nec dum sua forma recessit, Non jam mater alit tellus, viresque ministrat.*

St. 174, v. 5-6. — *Quei Deci*: due romani, padre, e figlio, che per salvar la patria votarono la loro vita agli Dei, gettandosi disperatamente fra le spade nemiche: l'uno nel consolato di T. M. Torquato, l'altro come compagno di Fabio Massimo nella guerra contra i Sanniti, i Cimbrì e gli Etruschi. — *Curzio*, che per salvare Roma si lanciò in una voragine apertasi nel foro di quella città. — *Codro*, ultimo re di Atene, che per amore alla libertà del popolo, vestitosi da semplice soldato, si fece spontaneamente uccidere dai nemici. Vedi Livio, *Hist.*, lib. V, VII e X; e Giustino lib. II.

St. 175, v. 4. — *Andavan con lungo ordine ecc.* Non è senza fondamento che alcuno dubitò, aver l'Ariosto ne' funerali di Brandimarte adombrati quelli di Ercole I duca di Ferrara, morto nel gennaio 1504.

St. 176, v. 3-4. — *Purpurea seta ecc.* Quasi il medesimo che Virgilio ne' funerali di Pallante, *Aen.*, XI, 72: *Tum geminas vestes ostroque, auroque rigentes Extulit Aeneas ecc.* — *Compassi altieri*: compartimenti, divise, lavori a disegno magnifici.

St. 178, v. 1. — *Molte bandiere innanzi*. Anche nel funerale di Pallante, molte spoglie militari accompagnano il feretro, tuttochè non fossero state conquistate dal prode giovinetto. *Aen.*, XI, 78: *Multaque praeterea Laurentis praemia pugnae Aggerat, et longo praedam jubet ordine duci: Addit equos, et tela, quibus spogliaverat hostem: Vinzerat et post terga manus, quos mitterat umbris Inferias, caeso sparuros sanguine flammam; Indutosque jubet truncos hostilibus armis Ipsos ferre duces, inimicaque nomina figi.*

St. 179, v. 5. — *Suffusi Di lacrime*: sparsi, bagnati, voce latina.

St. 181, v. 1-3. — *Di lacrime e di pianti*: allude alle piagnone, donne che prezzolate facevano il tribolo, cioè seguivano il mortorio discinde, scapigliate, e mettendo di quando in quando grandi voci di pianto. Gli antichi davano a queste donne il nome di *prefiche*. — *Eleisonne*: il salmo *Miserere*, che in greco comincia con quella voce: *Elei-son-me*, tanto vale quanto in latino *Miserere*.

St. 182, v. 4. — *Inarrar*: da arra; propriamente impegnar con caparra, accapparrare; e qui è usata tal voce nel suo vero significato; non per semplicemente impegnare, come vorrebbe alcuno. Vedi la nota al C. XVII, St. 64.

St. 184, v. 4-6. — *Galerana*, o Galeana: nome dato negli antichi romanzi e specialmente nel poema intitolato *Aspramonte* alla moglie di Carlo Magno. — *Lizza*: anticamente detta *Leodicea ad mare*, ora *Latakia*. Vedi le Dichiarazioni al C. XVII, St. 94 e quella al C. XVIII, St. 74 dal re di Lizza detto Dolestone, era figliuola Fiordiligi.

St. 185, v. 1-5. — *Attrita*: indebolita, attenuata, consunta. — *Già fatto avea*: la Stampa 1516 e altre con essa leggono: *già fatto avea*; ma, senza dubbio, per errore. — *Dall'isola partita Ove i Ciclopi ecc.* La Sicilia (vedi Virgilio, *Aen.*, lib. III.)

St. 189, v. 1. — *Scorgendo il legno*: guidandolo, servendogli di scorta. — *Uomini in acqua dotti*: marinai esperti.

St. 190, v. 6. — *Dai celesti eroi*: dai santi del cielo.

St. 192, v. 5. — *Ogni passione*: ogni patimento, ogni dolore cagionatogli dal male al piede.

St. 195, v. 5-6. — *Per questa morta gora*: per questa vita mortale; togliendo la espressione a Dante che dell' *Inferno* chiamò con quelle parole la torbida palude di Stige, *Inf.*, VIII, 31: *Mentre noi correvam la morta gora. — Ch'ha nome vita, che si piace a' scioocchi*. Petrarca, *Tr. della Div.*, v. 48: *C'ha nome vita, ch' a molti è sì a grado.*

St. 196, v. 3. — *Ch'ogni sapor di starne ecc.* Qui *starne* non è preso come nome d'uccello semplicemente; ma per *carni delicate*, in genere preparate a cibo.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Rinaldo mosso da sì gran valore
Di Ruggier, gli promette per consorte
Bradamante: indi 'l magno Imperatore.
E seco tutto il fior della sua corte
Riceve con gran pompe e sommo onore
I Paladin nell' onorate porte
Di Parigi, di cui Ruggier fa uscita,
Tirato per levar Leon di vita.

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose ed agi

Delle piene d'insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritate è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.